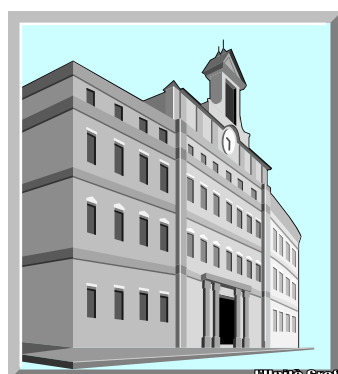


R

LO SCONTRO SULLE RIFORME

l'Unità 3
Giovedì 28 maggio 1998

Il presidente della Bicamerale: «L'obiettivo di Berlusconi è introdurre un cuneo, una frattura». La seduta d'aula aggiornata a martedì

«È una sfida: votate contro»

D'Alema: «Pensiamoci ancora, ma niente ultimatum»

ROMA. Comunque si dovrà votare. In aula. Con un sì o con un no. E potrà benissimo accadere che il «difficile compromesso» uscito dalla Bicamerale vada alla fine in minoranza. Potrebbe accadere che quel testo venga «abbattuto». E allora, tutto, diventerà più difficile, ma, lo stesso, bisognerà votare. È il cuore del discorso di D'Alema, ieri sera alla Camera. Venti minuti, non di più e non per «libera scelta» sono i tempi decisi dal contingentamento del dibattito parlamentare. Un discorso che fino all'ultimo i cronisti («assiepati» nel Transatlantico, fino a tardissima ora, molto dopo l'orario di chiusura «normale» del quotidiano) non sapevano se ci sarebbe stato. Parla, non parla? Poi, in aula, è lo stesso Fini ad annunciare l'intervento del Presidente della Bicamerale: «Spero che vorrà rispondermi, quando fra poco prenderà la parola...».

È D'Alema alle nove e mezza gli risponde. Gli dice che non ha alcuna obiezione di principio ad una pausa, questa la richiesta di Fini. «Ma una cosa è la riflessione, altro è pensare che una parte larga e maggioritaria del Parlamento possa piegarsi ad un ultimatum». Insomma, lo dice in quello che tutti chiamano «perfetto stile dalemiano», metà severo, metà sarcastico: «Francamente, se la pausa deve servire a decidere come arrendersi la trovo inutile». E allora? E allora, il voto in aula. «Non ci si ritira davanti ad un ultimatum, la democrazia comporta una chiara assunzione di responsabilità».

La «pausa» ci sarà, comunque. La discussione è stata «aggiornata» martedì, quando Violante ha convocato i capigruppo. Si vedrà. Ma resta la giornata di ieri. Vissuta nell'attesa della mosse di Berlusconi. Al punto che il comitato politico dei Ds - che stava preparando ad una discussione piuttosto «accesa» sul dopo-voto e sulla Cosa 2 - è stato «aggiornato», non appena le agenzie hanno battuto le frasi di Fini che in qualche modo rivelavano l'intenzione di Berlusconi di «rompere» sulle riforme. Una notizia che ha interrotto anche la discussione sull'iniziativa di Salvi di presentare, ieri mattina,

un emendamento teso a rafforzare i poteri del Presidente. Scelta che non tutti i Ds hanno condiviso. Ma tanto, a togliere motivi al dibattito, ci ha pensato lo stesso Berlusconi. E così D'Alema arriva alla Camera poco prima delle sette, quando è atteso il discorso del leader di Forza Italia. Nessuna dichiarazione, nessuna battuta. Sembra (ma, si sa, l'angolo di visuale dei giornalisti non è proprio il migliore per valutarlo) anche di pessimo umore. Il Cavaliere parlerà più o

«Vogliono più poteri al Presidente ma è solo un pretesto»

meno secondo la sculetta, sette e mezza, poi, due ore dopo, tocca al Presidente. Un discorso pieno di citazioni. Di citazioni di atti della Bicamerale, compreso il primo sì di Buttiglione a quel testo, compresi gli apprezzamenti di Berlusconi sul lavoro della commissione («un compromesso nobile») e sul suo presidente, cui, fino a poco tempo fa, riconosceva una funzione di garante. Il tutto condito anche con battute sferzanti. Nel «mirino» sempre Buttiglione e la sua recente riconversione proporzionalista, dopo aver «attraversato» un po' tutto il sistema bipolare. Le telecamere fisse non permettono di vedere altro che l'oratore, ma chi sta in aula racconta che alla battuta hanno riso un po' tutti. An compresa.

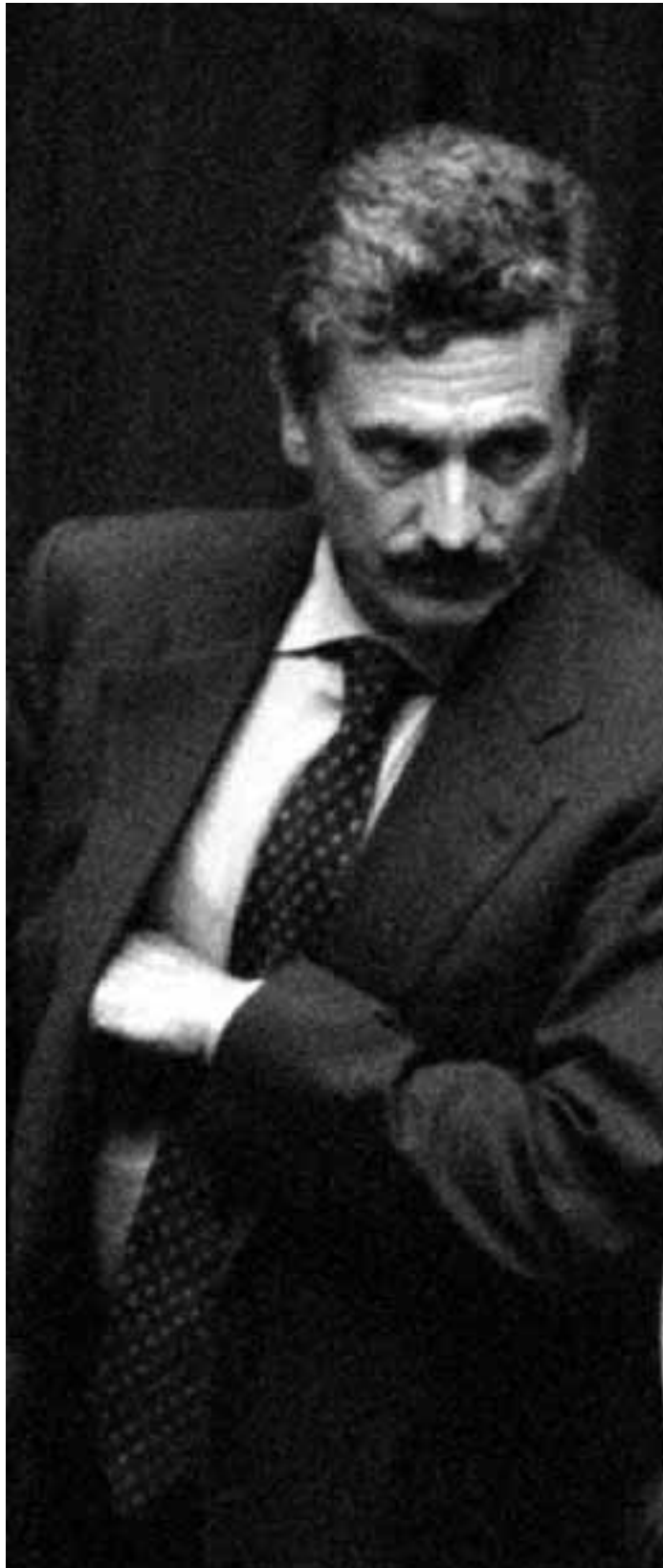
Poi, la parte seria. Fatta dalla denuncia che tutto si può migliorare ma che davvero qualche potere in più al Presidente - poteri, quelli suggeriti da Berlusconi, che comunque D'Alema giudica «perico-

losi» - non possono segnare il confine «fra il bene e il male». Insomma, è chiaro che il semipresidenzialismo è un pretesto, il leader di Forza Italia vuole «la rottura». E D'Alema dice di non voler neanche indagare sulle ragioni di questa scelta che contraddice tutte le affermazioni, e gli atti, compiuti finora. Contesta il metodo («lo stesso sono stato messo in minoranza su temi chiave, ma ne ho preso atto e siamo andati avanti»), ma gli interessa di più il «succo»

politico: «L'intenzione di questo dibattito non è questo o quell'emendamento. L'obiettivo è invece introdurre un cuneo, una frattura che non può che essere foriera di una più grave lacerazione». Per capire: «Se viene meno il filo del compromesso tutto diventerà un conflitto, magari referendum o d'altro tipo». E a quel punto D'Alema non sa chi potrà prevalere «ma è chiaro che questo conflitto

ha una capacità disgregante non solo per i Poli ma anche per quel fragile sistema dell'alternanza che si sta affermando rispetto alla democrazia bloccata, naufragata in Tangentopoli». Vincerebbe la Prima Repubblica, insomma. E allora è meglio votare, dire sì o no in aula. Qualcuno già applaude. Ma D'Alema, all'ultimo punto della sua sculetta, ha segnato una rizione di garante. Troppo attento alle ragioni della destra? «La storia da cui vengo, che non è solo la mia, mi fa rivendicare come giusta la ricerca dell'intesa per un corretto funzionamento della democrazia con tutte le forze. Anche con quelle di destra». Finisce così. D'Alema è affrontato dai giornalisti. Qualcuno gli dice: «Le riforme sono appese a un filo e il Polo è spaccato», va bene come titolo? Risponde: «Sarebbe un buon titolo». Anche se «spero ancora che Berlusconi ci ripensi».

Stefano Bocconetti



Massimo D'Alema ieri a Montecitorio; sotto La Loggia e Pisanu

Fino all'ultimo, anche gli alleati all'oscuro delle mosse del leader

Aspettando il Cavaliere Montecitorio impazzì

ROMA. «Rompe, rompe...». «No, secondo me si lascia una porta aperta...». «Vedrai, rilancia la palla a D'Alema». «Ho parlato con Pisanu. Mi ha detto che lascia uno spiraglio...». Alle cinque della sera Montecitorio è come un grande bar dove prima di una finale dei mondiali di calcio, con l'Italia in campo. La febbre sale, l'attesa anche, mista a un pizzico di sdegno. Così, eccoli, col lento passare dei minuti i capannelli nel Transatlantico. Si infiltrano, si moltiplicano, fino a diventare un formicolio impazzito di

deputati, senatori, leader e giornalisti che sparano ognuno la sua formazione ideale e la previsione su un evento di cui, ecco la novità assoluta, non si ha la più pallida idea di come andrà a finire.

Già, come giocherà Berlusconi la sua partita? In attacco, con tre punte, o sulla difensiva, magari rilanciando la palla a D'Alema? E, alla fine fine, cosa s'appetta il Cavaliere sul serio da questo dibattito? Montecitorio ne ha viste

tante, ma questa giornata manca alla storia del severo palazzo. Seicento deputati, con codazzo di senatori eccellenti come osservatori, tutti inchiodati nell'attesa di che cosa dirà Berlusconi. E nessuno, di questi seicento, che possa dire in coscienza di sapere davvero quale sarà la mossa del Cavaliere.

Non lo sa D'Alema, non lo sa Cossutta, non lo immagina Mattarella, che pure ha appena presentato la proposta di legge elettorale che dovrebbe accontentare un po' tutti, ma, questo è il bello della diretta, non lo sanno neppure gli alleati di Berlusconi, che passano la giornata nel tentativo, non si ancora se fallito miseramente e completamente, di riportare il leader del Polo nei binari della logica politica.

Mai visto: il leader di una coalizione che fino al momento di parlare in aula non spiega a nessuno se romperà o meno sulle riforme costituzionali attese da una ventina d'anni. Qualcosa di surreale per il pur smaltizzato Transatlantico. Ai tempi di Craxi e Forlani, ricorda qualche ex poe democristiano, non è che mancassero le sorprese. Ma si sapeva cosa avrebbero detto i leader, si conosceva la logica politica che li guidava, si aspettava solo di cogliere il tono delle parole. Qui l'attesa è magica e totale.

Il clima
Mai visto a Montecitorio: seicento deputati in attesa, senza avere la minima idea di cosa avrebbe detto



Già, la politica. Guai a nominarla, a Berlusconi, la politica. Lui qualcosa di politico in mente ce l'ha, ed è forse qualcosa di molto rischioso, (che sia un gigantesco ricatto, la fine del Polo e dell'alleanza con Fini, e la nascita di un grande centro conservatore?), ma non riesce o non vuole esprimerlo ai suoi alleati. Forse il disegno, ambizioso e distruttivo al tempo stesso, non ce l'ha ancora tutto chiaro, nemmeno lui. Così non si sbottano, resta imperturbabile e resiste agli assalti. «Silvio, se tu non lasci una porta aperta, almeno fatti vedere il testo del discorso», gli dicono al vertice del primo pomeriggio Fini e Casini. Il più sconvolto, è ovvio, è il leader di An. All'uscita del vertice si aggira con l'aria di dire: guarda con chi ho a che fa-

come prendersi un cazzotto nello stomaco.

Cancellierato? Mattarella, capogruppo del Ppi, un navigatore esperto che è un monumento alle virtù della mediazione, passa e ripassa tra l'aula e il Transatlantico e si abbandona all'ironia: «Il ritorno al cancellierato mi sembrerebbe come chi decide di andare in vacanza al mare, ci arriva ma non gli piace l'albergo. Allora va in montagna, anche se ha bisogno di un mare, e la sua vacanza è un disastro». Ha l'aria sconosciuta Mattarella, come Casini. Anche lui media per tutto il pomeriggio, non vuole la rottura, ma si rende conto anche lui di aver sottovalutato lo «spirito dell'avventura», che anima il suo alleato Berlusconi. Ma intanto sono le sei del pomeriggio. Il formicolio impazzito e inizia la riconcilia-

all'indiscrezione. Il cavaliere farà questo, anzi no...

Si affastellano le ipotesi più strane, ma intanto arrivano anche gli echi delle riunioni dei vari partiti. «Indietro non si torna», dicono i Ds. Sui poteri del presidente della repubblica Salvi ha già fatto l'ultimo passo possibile al comitato dei 19. Oltre questo non si può andare, non si può concedere un altro millimetro sui poteri di scioglimento del presidente. Perché andrebbe a carte quarantotto l'equilibrio dell'edificio costruito in Bicamerale e

Mastella
Alla fine del discorso il leader dell'Udr si avvicina a Berlusconi e dice: «Benvenuto tra noi»

perché sulla proposta estrema di Salvi, c'è già il malumore dei popolari, oltre quello scontato di Rifondazione e dei Verdi. Ma da Botteghe Oscure arriva soprattutto lo stato d'animo dei Ds: basta con la messa in scena, se il nodo è la giustizia, il Cavaliere abbia il coraggio di dirlo chiaramente, non prenda a pretesto il presidenzialismo. Arriva D'Alema e si capisce quale sarà la linea: se Berlusconi vuole rompere, se ne assuma la responsabilità, noi però andiamo avanti.

Sono le sette e ormai l'arbitro sta per fischiare l'inizio. Boselli, fresco reduce dal successo degli Sdi e felice come una Pasqua, si lancia in una previsione alla buvette: «Ho parlato con Pisanu, lascerà uno spiraglio. Insomma rilancia la palla a D'Alema...». So-

no le sette e venti e il Transatlantico diventa un deserto, i giornalisti e i senatori guardano i grandi schermi, mentre l'aula si riempie. E Berlusconi...No, non si può dire che il Cavaliere lasci aperti grandi spiragli. Rivendica coerenza, pone condizioni, ha solo la bontà di non riproporre, «apertis verbis», se lo spiraglio c'è, si vede pochissimo. E infatti in aula, ormai sono le otto e trenta, si consuma un dramma del Polo, con Fini che per la prima volta dal '94 di-

ce con aria quasi rassegnata al peggio che lui non è d'accordo nel far fallire tutto. E del resto quando Berlusconi ha terminato il suo intervento, con cipiglio, gli applausi scroscianti sono venuti solo dal suo gruppo. Fini tiene le braccia conserte sul tavolo, i deputati di An scuotono la testa. Se non è addio, è un risentirci molto freddo.

Ma c'è chi è contento. Cossiga alza il telefono e comunica in diretta col Cavaliere: «Complimenti per il coraggio, il tuo è un contributo di chiarezza». Mastella fa di più. Va da Berlusconi e lo saluta con emozione: «Silvio, benvenuto fra noi». Già, dove è approdato, Berlusconi? Nelle prossime ore tutto apparirà più chiaro. Se il Cavaliere ha tirato la corda fino all'inverosimile, ma calcolando di ottenere qualcosa, è stato davvero coraggioso. Perché stavolta per poter tornare indietro deve fare una capriola davvero spericolata. Se invece ha lanciato un missile a due stadi (il primo è il fallimento delle riforme, il secondo è la nascita del Grande Centro conservatore), gli scenari sono davvero imprevedibili. Peccato per la politica, però. E per il paese.

Bruno Miserendino

IL RETROSCENA

Voglia di Cancelliere E Berlusconi disse: «O la va o la spacca»

ROMA. Le teste d'uovo di Silvio Berlusconi l'hanno chiamata «mossa della carambola». E il Cavaliere ha fatto eco: «O la va o la spacca». Ha osato, il leader di Forza Italia, la mossa più spavalda: annunciare il «no» alla formula semipresidenziale, diventata di punto in bianco «contraddittoria e pericolosa». Ma non ha azzeccato il passo più arduo, che pure corrisponderebbe all'obiettivo vero della carambola: saltare dal semipresidenzialismo al cancellierato.

È che Gianfranco Fini aveva avvertito bruscamente Berlusconi, all'ora di pranzo, che se giocoforza lo avrebbe sostenuto nella battaglia di emendamenti sui poteri del presidente eletto, non avrebbe però avuto esitazione alcuna a denunciare il «ribaltone istituzionale» del cancellierato, peggio ancora se condito in salsa proporzionale. «Queste - pare abbia esclamato - sono cose da democristiani».

In effetti, sul far della sera, il «no» del Cavaliere a questo presidenzialismo che coinvolgerebbe l'intero progetto riformatore è stato accompagnato dal gelido immobilismo di Fini e dei suoi. Mentre Clemente Mastella risulava baldanzosamente gli

fa aveva disceso coperto dagli insulti di «tradimento» degli ex alleati del Polo. «Benvenuto tra noi», ha detto somione al Cavaliere l'adepto di Francesco Cossiga. E la stessa voce del grande estornatore si è materializzata via telefono: «Bravo, coraggioso, sereno, chiaro, di grande utilità». Utile certamente a soddisfare la voglia del vecchio picconatore di abbattere, ora, anche le fragili mura della costruzione istituzionale. Resta da capire se il reciproco interesse possa estendersi al progetto politico del «grande centro» che l'ex presidente ha cominciato a ridisegnare proprio in concorrenza col leader di Forza Italia. Lo teme il partito dei democratici di sinistra, tant'è che l'ufficio politico ha deciso di scoprire subito il gioco. Chiamando tutti, alleati e avversari, alla sfida del voto. Anche a costo di aprire la strada alle elezioni anticipate. Un rischio a cui, non a caso, Luciano Violante ha dato voce per ben due volte in mattinata. Quindi, non una voce dal sen fuggita. «Una previsione», ha puntualizzato il presidente della Camera nella solennità dell'aula. E che sia la posta estrema di un gioco tanto azzardato lo rivela anche la fretta con cui lo stesso Franco Marini, che a suo tempo aveva messo in relazione il voto anticipato con il fallimento della Bicamerale, si è premurato a ridipingere quell'ipotesi con i colori della «iattura»: «Proprio per-

ché per primo ho parlato di elezioni adesso dico subito che non le voglio e che bisogna tentare di tutto per andare avanti».

Tutto il possibile, ovviamente. Come autorizzare Cesare Salvi a riformulare in extremis una proposta sul potere del presidente della Repubblica di presiedere il Consiglio dei ministri quando fossero in discussione gli indirizzi generali di politica estera e di difesa, e spingere Sergio Mattarella a tirare fuori la proposta di legge elettorale, così da verificare gli ultimi margini di confronto sull'«equilibrio» faticosamente individuato in Bicamerale. Ma la chiamata di correo di Berlusconi, quell'ammiccare al cancellierato senza nemmeno assumersi la responsabilità di proporlo,

neppure un navigato sindacalista come Marini può consentirlo. Tanto da rivolgersi senza peli sulla lingua, in aula, il segretario del Ppi al Cavaliere: «Non può imporsi la sua volontà perché se mettiamo in questi termini, la sua posizione non passa».

Così quello centrista diventa un terreno più viscido delle sabbie mobili che Berlusconi indica nelle riforme istituzionali. Per lo stesso

scalinchi che soltanto poche settimane fa aveva disceso coperto dagli insulti di «tradimento» degli ex alleati del Polo. «Benvenuto tra noi», ha detto somione al Cavaliere l'adepto di Francesco Cossiga. E la stessa voce del grande estornatore si è materializzata via telefono: «Bravo, coraggioso, sereno, chiaro, di grande utilità». Utile certamente a soddisfare la voglia del vecchio picconatore di abbattere, ora, anche le fragili mura della costruzione istituzionale. Resta da capire se il reciproco interesse possa estendersi al progetto politico del «grande centro» che l'ex presidente ha cominciato a ridisegnare proprio in concorrenza col leader di Forza Italia. Lo teme il partito dei democratici di sinistra, tant'è che l'ufficio politico ha deciso di scoprire subito il gioco. Chiamando tutti, alleati e avversari, alla sfida del voto. Anche a costo di aprire la strada alle elezioni anticipate. Un rischio a cui, non a caso, Luciano Violante ha dato voce per ben due volte in mattinata. Quindi, non una voce dal sen fuggita. «Una previsione», ha puntualizzato il presidente della Camera nella solennità dell'aula. E che sia la posta estrema di un gioco tanto azzardato lo rivela anche la fretta con cui lo stesso Franco Marini, che a suo tempo aveva messo in relazione il voto anticipato con il fallimento della Bicamerale, si è premurato a ridipingere quell'ipotesi con i colori della «iattura»: «Proprio per-

Pasquale Cascella

Paissan: aut aut inaccettabile confronto, ma sul testo che c'è

ROMA. È «inaccettabile» per i Verdi l'aut-aut di Berlusconi sui poteri del presidente della Repubblica eletto dal popolo. Paissan spiega che il Sole che ride è disposto a tenere aperto il dialogo, ma nell'ambito del testo approvato dalla Bicamerale, senza modifiche come quelle che - ad esempio - prevedano lo scioglimento della Camera politica da parte del capo dello Stato o «fippongano l'imbarazzante quesito su chi sia il vero capo dell'esecutivo». «Difficile interloquire con chi dice in sostanza: o vengono accolte le nostre proposte "irrinunciabili" o salta il tavolo...», aggiunge Paissan, che ricorda come il testo fu votato «anche dal Polo come accettabile punto di equilibrio». E se Berlusconi rimprovera oggi di aver puntato sempre a «soluzioni di maggioranza», il capogruppo Verde risponde: «magari». E osserva come «parti consistenti del centro-sinistra fecero molta fatica a scendere sul terreno del semipresidenzialismo, essendo la loro proposta il governo del premier o il cancellierato. Ma decidemmo di stare dentro, con una scelta che ancora ci costa». Noi continueremo il confronto - dice - ma con un limite invalicabile: dire no a formulazioni «regressive» rispetto al testo di 50 anni fa o che il gruppo ambientalista dovesse considerare «pericoloso».